

Giornale di Sicilia 27 Maggio 2010

Detenzione di armi e munizioni Dodici anni al boss Raccuglia

PALERMO. Un revolver Smith&Wesson calibro 38, una pistola semiautomatica Glock 17, una carabina Norinco e più di un centinaio di cartucce. Fino a ieri mattina ha negato: «Quelle armi non sono mie. Come avrei potuto lanciarle nel giardino al momento della mia cattura? U c'è una recinzione metallica». Ma la spiegazione di Domenico Raccuglia, il boss di Altofonte, arrestato a Calatafimi, in provincia di Trapani, lo scorso 15 novembre dopo tredici anni di latitanza, non ha convinto il gup Agostino Cristina. Il giudice lo ha infatti condannato, dopo una brevissima camera di consiglio, a dodici anni e quattromila euro di multa, con il rito abbreviato, per ricettazione e detenzione illegale di armi. Pesante è stata anche la pena inflitta alla coppia di Calatafimi, Benedetto Calamusa di 35 anni e Caterina Soresi di 38, proprietaria dell'appartamento utilizzato come covo dal boss: cinque anni e quattro mesi ciascuno per favoreggiamento (aggravato dall'aver agevolato l'attività di Cosa nostra) e procurata inosservanza di pena. Raccuglia, infatti, era già stato condannato definitivamente sia per diversi omicidi che per associazione mafiosa e la coppia, coprendone la latitanza, ha permesso al boss di sottrarsi all'esecuzione delle pene. Il giudice è stato più severo del pubblico ministero, Francesco Del Bene, che aveva chiesto dieci anni per Raccuglia (difeso da Giuseppe e Tommaso Farina) e cinque per Calamusa e Soresi (assistiti da Roberto Tricoli e Francesco Lauria del foro di Trapani).

Il boss di Altofonte venne catturato dopo una complessa indagine che, di recente, ha anche portato all'arresto di altri sei presunti fiancheggiatori: diversi imprenditori, ma anche un impiegato del Comune di Salaparuta, nel Trapanese, Giuseppe Campanella, e un dipendente della guardia medica di Camporeale, in provincia di Palermo, Marco Lipari. L'anello terminale della catena, attraverso la quale Raccuglia riceveva ed inviava pizzini e dal suo covo continuava a gestire gli affari di Cosa nostra, era proprio Benedetto Calamusa. Osservando i suoi movimenti e quelli della moglie (i due entravano con regolarità nella palazzina di Calatafimi con sacchetti e bidoni d'acqua e ne uscivano a mani vuote), la Squadra mobile riuscì ad incastrare, dopo una lunga latitanza, Mimmo Raccuglia, «il veterinario» (per la sua capacità di «mungere» i commercianti e di imporre il pizzo).

Al momento dell'arresto, fu ritrovato nel giardino dell'immobile anche uno zaino, nel quale c'erano le armi. Secondo la Procura, il boss, capendo di essere in trappola, avrebbe provato a disfarsene gettandole all'esterno dell'appartamento. Una delle pistole, assieme a più di 120 mila euro, fu trovata invece all'interno del covo.

A nulla sono valse ieri mattina le spiegazioni di Raccuglia. Così come è caduto nel vuoto il tentativo dei difensori dei Calamusa di dimostrare che la coppia non sapesse realmente che l'uomo al quale forniva sostegno fosse uno degli esponenti di spicco di Cosa nostra. Sandra Figliuolo